



UNA BUONA NOTIZIA



*per
te*



*Il messaggio essenziale
del Vangelo*



*“... se tu non mi parli
io sono come chi scende
nella fossa” (Salmo 27)*

In copertina, particolari dal Duomo di Chiusi.

1. Il fatto

Il Centurione era il sovrintendente del gruppo dei soldati che avevano condotto Gesù al luogo del supplizio, il Calvario. Egli aveva la responsabilità della corretta esecuzione della condanna a morte per crocifissione,



perciò si posizionò davanti ai tre crocifissi con occhio vigile. Pagano e ignaro delle Sacre Scritture, per lui Gesù era un condannato come tanti, non lo aveva sentito predicare, non aveva visto i suoi miracoli. Eppure, in quel luogo infame, non riuscì a trattenere una esclamazione che dovette sorprendere non poco i suoi commilitoni: *Veramente*

quest'uomo era Figlio di Dio (Mc 15,39). Perché? Forse aveva udito quel crocifisso mormorare: *Padre perdona loro*, e dire al condannato al suo fianco: *Oggi sarai con me in paradiso*. Soprattutto aveva visto il *modo* in cui era morto, come annota l'evangelista Marco (15,39).

Di crocifissi il Centurione ne aveva visti morire tanti ma nessuno in quel modo: non imprecando con odio, non urlando per disperazione, non con lo sgomento di chi si sente schiacciato dalla violenza ma con la solennità di chi sta donando la propria vita, con una espressione di amore nel volto tumefatto, con lo sguardo verso i propri carnefici colmo di pietà. Il Centurione non aveva mai visto un uomo capace di così tanto amore, fino ad amare i suoi nemici e sfidare l'odio orribile che si stava abbattendo su di lui, con un amore più grande, con grande dignità. Questo non esiste sulla terra, avrà pensato, non si è mai visto fra noi, perciò deve venire da Dio. Da qui la sua esclamazione.

2. “Non è qui colui che cercate”

Ad assistere a questo evento, che ha introdotto nel nostro mondo e nella nostra storia una novità assoluta, un amore di tali dimensioni, c'erano delle donne che guardavano da lontano, dice l'evangelista Marco, alle quali toccherà dare seguito all'affermazione del Centurione in modo ancor più sorprendente.



Tre giorni dopo, infatti, torneranno dalla loro visita al sepolcro, che inaspettatamente avevano trovato vuoto, con l'incarico di riferire ai discepoli le parole udite dal giovane che se ne stava seduto

sulla pietra dove era stato depresso il cadavere di Gesù: *non è qui, è risorto come aveva promesso* (Mc 16,6). Un amore non solo più forte dell'odio ma anche della morte.

3. Quali le conseguenze di questo avvenimento per noi?



Tutta la Bibbia ci prepara a comprendere quanto è accaduto sul Calvario. Essa parte dalla realtà in cui viviamo, leggendola in profondità. Nei suoi primi capitoli incontriamo dei racconti scritti utilizzando il linguaggio dei miti, che hanno perciò lo stesso valore delle parabole che troviamo nei vangeli, narrazioni da non prendere alla lettera ma che riescono, attraverso immagini simboliche, a rappresentare la realtà del mondo e dell'uomo: il materiale di cui è fatto il testo è antico ma la descrizione che ci presenta è attuale, parla di noi.

4. “caos” e “cosmo”



Il primo racconto (capitolo 1) ci mostra il passaggio dal *caos* al *cosmo*. Il termine *cosmo* in greco significa “ordine, armonia” (da cui il termine “cosmetici” che ha la stessa radice). *Caos* è il suo opposto ed è così descritto all’inizio della Bibbia: “*la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque*” (libro della Genesi - capitolo 1 versetto 1, cioè: 1,1). Il caos è il punto di partenza da cui gradualmente prende forma il cosmo, ovvero un mondo bello e

pieno di vita, in una meravigliosa armonia. Lo spirito che aleggia sulle acque evoca lo Spirito Santo e ci avverte che quanto sta per accadere è motivato dall’amore (che è l’altro nome dello Spirito Santo). Che ci sia una intenzione amorosa in quanto sta accadendo, è rappresentato metaforicamente dal fatto che la creazione avviene per mezzo della Parola, cioè viene dal cuore.

5. La Parola e il suo significato simbolico

I vari passaggi di questo processo sono infatti scanditi dalle parole: “*Dio disse... e così fu*” un ritornello che ricorre 10 volte nel racconto, con lo scopo di indicarci il senso e il significato ultimo di tutto ciò che esiste. Siccome nella nostra “parabola” biblica la realizzazione del cosmo, cioè dell’ordine e della bellezza, è affidata alla forza della Parola (Dio parla e così avviene), possiamo comprendere il messaggio che questa figura simbolica vuole esprimere: la comunione e l’amore fra le persone. Cosa è infatti la parola? Con essa si creano le relazioni umane di amicizia e di amore: quando vogliamo fare amicizia con

una persona il primo pensiero è di rivolgergli la parola, che è anche la prima cosa che scompare quando invece vogliamo interrompere un rapporto. Lo sappiamo: tanto più le nostre parole sono sincere quanto più costruiamo relazioni di vera comunione. Se due coniugi non si parlano più, significa che sono dentro una crisi. E di cosa hanno bisogno i nostri figli se non che troviamo il tempo di parlare un po' con loro? E i nostri anziani non attendono forse di scambiare qualche parola con noi? Così anche il dialogo tra popoli e culture diverse è universalmente riconosciuto come efficace mezzo per costruire la pace. Il nostro racconto ci offre dunque il senso di tutto ciò che esiste ovvero la gioia della comunione con Dio e della fraternità fra gli uomini.

6. Dal caos al cosmo e viceversa

La realtà in cui viviamo porta in sé una fondamentale direzione verso il cosmo, la costruzione cioè di una convivenza umana giusta e solidale, che ognuno di noi, in fondo, desidera. Questo desiderio è però contraddetto dal caos che irrompe di nuovo nel cuore dell'uomo quando egli uccide, disprezza, distrugge, ruba, mette i propri interessi sopra ogni cosa. Quando in noi vediamo sorgere sentimenti quali l'invidia, la gelosia, l'avidità, l'ira, l'avarizia, la superbia e l'egoismo, sappiamo che ci stiamo avvicinando al caos che distrugge le relazioni. Come mai desideriamo tanto la pace e poi siamo così bravi a farci la guerra?

7. "Faccio quello che detesto"

Il capitolo 3 della Genesi si occupa di questo problema. Qui si parla di una misteriosa ferita che ciascuno di noi porta nel cuore e che è all'origine di questa contraddizione. Non è immediatamente evidente ma possiamo riconoscerne i sintomi: difficoltà nella relazione con se stessi, con gli altri e con Dio, per cui non sempre le nostre azioni corrispondono a ciò che vogliamo veramente. A chi di noi non è capitato di rammaricarsi per aver fatto o aver detto qualcosa di cui poi ci siamo pentiti? Avevamo deciso di non arrabbiarsi e invece ci siamo



arrabbiati; ci è uscita una parola che ha ferito l'altra persona e ci mordiamo la lingua troppo tardi; ci accorgiamo di essere stati ingrati verso chi ci ha voluto bene e ne proviamo rimorso ecc. San Paolo ha fatto, come tutti, la stessa esperienza e la descrive nella sua lettera più famosa: *“Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto... in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio”*. (lettera ai Romani cap. 7, versetti 15.18-19).

8. La ferita delle origini

La “parabola” del peccato delle origini (noto più comunemente come “peccato originale”: i progenitori, il serpente, il frutto proibito ecc.) si



presenta come un eccezionale esame introspettivo che ci porta ad intravedere la nostra ferita. Il messaggio conclusivo è questo: c'è stato un indurimento del cuore dell'uomo per cui egli si è chiuso in se stesso con un atto di superbia, presumendo di non aver bisogno, per raggiungere la pienezza del proprio essere, di alcuna relazione, né con Dio, né con i suoi simili e ha cominciato a mettere sempre al centro il suo “io”, ritenendolo sufficiente a se stesso. Questa chiusura egoista ha causato una ferita nel cuore che, come un virus, ha “contaminato”

la nostra natura umana: da qui le guerre, le ingiustizie, le violenze. Essendo l'amore una relazione di reciproca benevolenza tra un "io" e un "tu", quando l'"io" occupa tutto il nostro spazio interiore, diventiamo incapaci di accogliere il "tu": amare diventa allora un problema e l'egoismo ci domina. Il ridimensionamento di questo "ego" impazzito non è affatto facile, come ci dimostrano le parole di San Paolo sopra citate. Fortunatamente esiste una Persona che, unica al mondo, ci riesce: lo Spirito Santo.

9. *Il Dono che guarisce*

La missione di Gesù fra noi è finalizzata ad ottenerci il dono dello Spirito. Essa inizia con un gesto che la sintetizza splendidamente attraverso una sorta di "mimo": Gesù va al fiume Giordano a farsi battezzare da Giovanni. Scende nell'acqua e vi si immerge. Con questo gesto ci rappresenta la sua morte e la sua sepoltura. Poi riemerge significando la sua risurrezione. Al momento della sua emersione si apre il cielo e scende lo Spirito Santo, in una forma che ricorda quella di una colomba. Qui viene rappresentato lo scopo della sua missione: il dono dello Spirito, il quale, come già al principio, aleggia di nuovo sulle acque per restaurare ciò che ha creato. Come dicono i profeti: *Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati;... vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra (l'"ego") e vi darò un cuore di carne* (capace di far posto al "tu") (Ezechiele 36,25). Un gran bel dono! Ma perché per questo dono è stata necessaria la tremenda morte di Gesù? Cercheremo ora di comprenderlo.

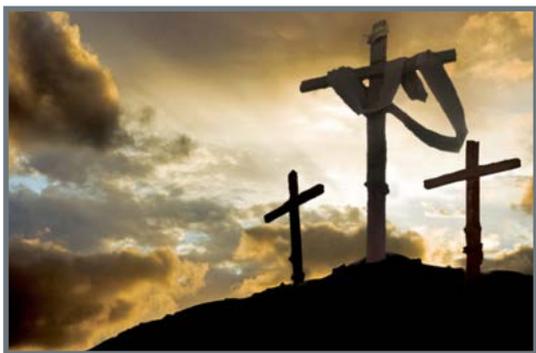
10. *L'amore è dono di sé*

L'amore, secondo il Vangelo, consiste nel donare se stessi alla persona amata: *nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici* (Gv 15,13). Questo è il motivo che ha spinto Gesù a offrirsi in sacrificio per noi. Qui però viene da domandarsi: il dono della vita per amore lo possiamo forse capire, ma la morte violenta con cui è avvenuto

era proprio necessaria? Non sarebbe stata sufficiente una morte meno drammatica? Insomma: perché proprio la morte in croce? Dobbiamo adesso tentare di comprendere il suo significato.

11. La terribile croce

Il supplizio della croce non lo hanno inventato i romani: pare che essi l'abbiano appreso dai cartaginesi e questi a loro volta dai persiani, i quali credevano che l'anima di chi moriva con i piedi sollevati da terra non avrebbe trovato accoglienza nell'al di là e sarebbe stata perciò condannata a vagare eternamente senza mai trovare alcuna pace. Credenza a parte, è impressionante il livello di odio che sta all'origine dell'invenzione della crocifissione: io ti odio a tal punto che non mi basta che tu muoia torturato e umiliato con una morte infame, io voglio che tu stia male... in eterno! La croce può essere perciò considerata il simbolo dell'odio più grande che un uomo abbia mai concepito nel proprio cuore. Il modo stesso in cui veniva praticata la crocifissione, aveva lo scopo di svuotare la coscienza del condannato da ogni senso della propria umanità, così che quando arrivava a morire si era già dimenticato di essere un uomo. Basti pensare che nel momento in cui veniva pronunciata dal giudice la sentenza sul condannato (*"ibis ad crucem!"*, "andrai alla croce") era vietato a chiunque, per legge, di rivolgersi a costui chiamandolo per nome. Gli era stata tolta ogni dignità, era diventato un sub-uomo, privo di ogni diritto, e chiunque poteva inferire su di lui impunemente. Questa pena prendeva di mira il concetto stesso di uomo per annien-



tarlo, una dinamica che purtroppo non è mai sparita dalla storia, il racconto di Primo Levi in *Se questo è un uomo*, ce lo ricorda. Torniamo allora alla nostra domanda: perché Gesù ha scelto proprio la croce per donare la sua vita? Egli, in realtà, aveva la possibilità di evitarla, i discepoli stessi avevano cercato

di dissuaderlo dalla sua volontà di tornare a Gerusalemme ma Gesù, ci dice l'evangelista Luca (9,51) "*prese la ferma decisione*" di andarvi, consapevolmente e in piena libertà: *nessuno mi toglie la vita ma la offro da me stesso* (Gv 10,18). Sapeva che doveva arrivare per Lui quella che il quarto vangelo chiama "*la sua ora*" (Gv 2,4; 12,27), l'ora della croce, e non vuole mancare all'appuntamento, pur non senza una notevole difficoltà personale: *adesso l'anima mia è turbata* – confiderà ai suoi discepoli – *e che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!* (Gv 12,27). Tuttavia la croce non l'ha scelta direttamente Gesù e nemmeno il Padre suo: si è resa necessaria a causa dell'uomo. Gesù nel Getsemani aveva domandato la possibilità di evitare la crocifissione ma il Padre suo non ha potuto risparmiargliela (vedi Marco 15,36). Perché?

12. La parabola della pecora perduta

Per addentrarci in questo difficile argomento ci serviamo della seguente storiella: "Il pastore si accorge che nel gregge manca una pecora. Chiama il figlio per domandargli dove essa sia. Anche il figlio non ne sa niente e si mette a cercarla, poi torna dal padre e gli dice: "padre, la pecora è andata ad infilarsi nel posto peggiore che c'è qua attorno: in fondo al burrone, dentro un roveto con lunghe spine e vicino alla tana del lupo. È perduta!". Il padre guarda il figlio e gli dice: "non voglio perderla, vai a prenderla e riportala a me". E il figlio: "Se è questo che vuoi, ci andrò, ma non so se tornerò vivo!" e il padre: "vai!" Il figlio va, scende nel burrone, entra nel roveto che lo ferisce in tutto il corpo, agguanta la pecora mentre il lupo sta spiccando il salto per addentarla e invece addenta lui che le fa da scudo. Il figlio è ferito, perde molto sangue, ritorna e consegna la pecora al padre, poi cade a terra e muore". Cioè: non loro (il padre e il figlio) hanno scelto il luogo dove la pecora si è persa, ma è lei che vi è andata e per salvarla bisognava per forza scendere nel punto in cui era caduta, non c'era altra possibilità. L'alternativa era quella di abbandonarla. Così è l'uomo: si è perso andando ad infilarsi nel luogo peggiore. Quale? Purtroppo questo "luogo peggiore" dove l'uomo ha smarrito sé stesso lo



abbiamo continuamente davanti agli occhi: l'odio che genera le guerre, la crudeltà, l'ingiustizia, la sopraffazione sui più deboli, le sofferenze inflitte ai bambini, le uccisioni, l'avidità insaziabile che considera i soldi più importanti delle persone... tutto ciò rende l'uomo "disumano", come si dice quando uno ha perduto la propria umanità. L'egoismo, poi, ci riguarda tutti, esso è sempre annidato da qualche parte dentro di

noi, spingendoci a strumentalizzare e sfruttare a nostro vantaggio gli altri. Se doveva essere salvato, bisognava raggiungere l'uomo fino laggiù, nel punto dove era precipitato, perché la redenzione che il Padre vuole per lui è radicale, non prevede di lasciare alcunché di scoperto riguardo alla sua realtà. L'umanità deve essere abbracciata interamente, compresa la sua malvagità. La croce rappresenta tutto questo, l'odio più grande che sia mai stato sulla terra, la disumanità, il disprezzo per



l'essere umano, il veleno che uccide il cuore e che doveva essere bevuto per creare l'antidoto. La redenzione voluta dal Padre esige che il Dio fatto uomo, Gesù, assumesse in sé stesso tutto l'umano, compreso il male che lo rende disumano, perché *ciò che non è assunto non è sanato*: è questa la legge della redenzione.

13. Mors et vita duello conflixere mirando

(La morte e la vita si sono affrontate in un prodigioso duello)

L'estremo punto del baratro in cui l'uomo è caduto è la morte. Essa non era prevista nel disegno che Dio aveva per l'uomo, ma è entrata nel mondo in seguito alla corruzione causata dal peccato. Anche questo

estremo limite dell'uomo, la morte, il Salvatore doveva assumere in se stesso per redimerlo. Dice la Bibbia: *Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo* (Sap. 2,24). Ed è proprio su questo che è avvenuto l'ultimo duello, il più terribile e impressionante, fra Gesù e Satana.



Satana, il diavolo, colui che semina divisione e morte, che odia così profondamente l'essere umano da desiderare con tutto se stesso la sua totale distruzione, sul Calvario tentò di impedire che avvenisse la redenzione parlando attraverso gli uomini che erano colmi di odio: *Ha salvato altri, non può salvare se stesso!*

Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo». (Mc 15,31-32). Gesù, con la sua potenza divina, poteva davvero scendere dalla croce, ma sarebbe stato come se il pastore, sceso nel burrone, giunto a pochi metri dalla pecora perduta avesse fatto dietro front per salvare se stesso, abbandonandola al lupo.

Non era questa la volontà del Padre che Gesù aveva abbracciato nel Getzemani. Perciò, di fronte alla tentazione di salvare se stesso e di umiliare chi lo stava umiliando, trionfando in una personale rivincita, ha scelto di rimanere unito alla volontà del Padre e di spingersi fino in fondo a raggiungere la pecora e a salvarla, anche al costo di passare per un debole e uno sconfitto agli occhi degli uomini. Ha così compiuto la rivoluzione più straordinaria nella storia dell'umanità: ha trasformato quello che fino ad allora era stato il simbolo dell'odio più grande che era stato concepito dall'uomo sulla terra, nel simbolo dell'amore più grande che sia mai stato visto sulla terra. Dopo aver assunto tutto di noi, morte compresa, Gesù è risorto, spazzando via tutto ciò che ci separava da Lui: da allora non esiste più alcun ostacolo insormontabile per chi vuole vivere in Dio. Con la sua resurrezione Gesù crocifisso ci

dice: voi mi avete dato la morte, io vi dono la vita che non muore. Non solo: la Sua resurrezione ha fatto sì che la nostra condizione finale, in Paradiso, sarà molto più gloriosa di quella che avremmo conseguito se Adamo non avesse peccato. Da allora questo amore che si è introdotto nel mondo e nella storia scaturendo dalla croce di Gesù come da una sorgente (che il Centurione in qualche modo ha visto) ha iniziato a contaminare la natura umana: i santi sono gli eccellenti testimoni di questa magnifica realtà.

14. Vi darò un cuore nuovo

Questo amore è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. (Romani 5,5). Lo Spirito Santo, terza persona della Trinità, è l'Amore eterno fra il Padre e il Figlio, è Dio come loro e ci è stato donato sul Calvario. Come il "sì" di Maria alla volontà del Padre ha permesso che il Figlio diventasse uomo e facesse il suo ingresso nel mondo, così il "sì" di Gesù alla volontà del Padre suo sulla croce



ha permesso allo Spirito Santo di entrare nel mondo perché ogni persona che si lascia da Lui santificare raggiunga il proprio compimento, diventi cioè, finalmente liberata dal proprio "ego" negativo, pienamente se stessa, immagine di Dio, somigliante a Lui nell'amore. Lo Spirito, prefigurato all'inizio della creazione come Colui che plasma il caos per trasformarlo nel cosmo, torna all'inizio della redenzione per plasmare, in chi vi acconsente, il cuore ferito ed infondervi la pace. Essendo l'Amore perfetto, lo Spirito Santo poteva entrare nel nostro mondo e nel nostro

tempo solo mediante un atto di Amore perfetto (altrimenti avremmo potuto accusarlo di indebita intromissione), quello di Gesù sulla croce, che nessuno di noi sarebbe stato in grado di compiere. Ora lo Spirito può operare in coloro che glielo permettono: niente infatti lo Spirito vuol fare contro la nostra volontà. La sua azione consiste nella guarigione del cuore: come olio (che è uno dei suoi simboli) Egli viene versato sulle ferite causate dal peccato delle origini e dagli altri peccati personali che hanno disperso le nostre energie interiori, hanno appesantito il nostro spirito, impedendoci di fare spazio in noi al Tu di Dio e al tu del nostro prossimo. Egli, appunto, è l'unico che riesce a liberarci dalla tirannia dell'egoismo che ci opprime. Chi lo accoglie e lo lascia operare in se stesso, gode dei suoi frutti: *amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé* (Galati 5,22). Per affidarci a Lui ci vuole la fede.

Il Battesimo e il dono della fede

Lo Spirito Santo ci è stato donato nel Battesimo. Allora Egli infuse in noi la fede che però attende il nostro assenso per diventare viva. Se l'abbiamo lasciata inattiva per molto tempo tuttavia essa non si è spenta: è rimasta come assopita in fondo al nostro cuore, pronta a destarsi appena siamo pronti. Siamo battezzati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo: il Padre che ci ha creati, il Figlio che ci ha redenti e lo Spirito che ci santifica (cioè porta a compimento quello che siamo),

non si dimenticano di nessuno di noi, *non si addormenta, non prende sonno* (salmo 120) il tuo custode. Dice il catechismo: "Dio invisibile, nel suo immenso amore, parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé" (142). La risposta a questo invito è, appunto, la fede.



La fede è la consapevolezza della presenza di Dio nella nostra vita, accoglienza del suo invito a vivere insieme a Lui, adesione sincera alla Sua volontà. La fede, insomma, è la nostra relazione con Dio nell'amore.

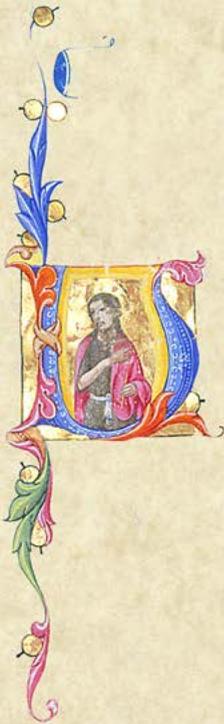
La via ordinaria (benché lo Spirito Santo agisca misteriosamente e liberamente nelle persone in infiniti modi a noi sconosciuti) attraverso la quale si riattiva, o si mantiene viva, la fede ricevuta nel Battesimo è l'ascolto della Parola di Dio. *La fede, infatti, nasce dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo* (Romani 10,17).

Cristo Gesù,

*pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio l'essere come Dio,
ma svuotò se stesso
assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.
Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni nome,
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore!»,
a gloria di Dio Padre.*

Fil 2,6-11

+Stefano



Visita Pastorale
del Vescovo Stefano Manetti
Anni 2018-2020